



## Le difficoltà di un giovane Missionario

di p. BRUNO SITTA

**Enumerare tutte le difficoltà sarebbe troppo lungo; ecco le principali**

Il fatto di essere uno dei missionari più giovani è stato, ed è tuttora, un vantaggio non indifferente, perché oltre a consentirmi di superare di slancio alcune difficoltà, me ne ha evitate altre connesse all'ambientamento, come il fattore altitudine, del quale non ho minimamente risentito.

Ma il passaggio da una società progredita, con servizi sociali ben organizzati, ad una che è ancora agli inizi, è sempre scioccante per tutti, vecchi o giovani che siano. Ricordo la prima visita in Missione, con il sole, il caldo, la polvere e il sudore, quasi annullati dalla gioia di rivedere i confratelli e il mio prossimo campo di lavoro; ma quando, dopo appena una settimana, sulla strada del ritorno in Addis Abeba, ho trovato un rubinetto che buttava acqua fresca e pulita, ho creduto di uscire da un incubo, per tornare a vivere normalmente. La mancanza d'acqua è stata e rimane la mia difficoltà più grande: tre o più mesi di pioggia non bastano a far dimenticare che poi seguiranno da sei a nove mesi di siccità, durante i quali bisognerà usare le scorte con il contagocce.

Difficoltà analoga è la mancanza della luce, perché, dopo le sei di sera, quando sarebbe piacevole leggere e proficuo studiare, devo rassegnarmi a

fare cena in fretta e andarmene a letto subito, non avendo altra alternativa. In compenso si dorme bene - sempre almeno con una coperta - anche senza il sonnifero televisivo, e ne guadagna il fisico, che, fresco e riposato, è pronto la mattina dopo, per affrontare le fatiche del nuovo giorno.

Mettersi in strada non sarebbe una difficoltà, se ci fossero le strade; ma ci sono solo sentieri tracciati dai piedi nudi della gente, consolidati dagli zoccoli dei muli e ulteriormente approfonditi dalle piogge.

Appena arrivato in Kambatta, aperto ad ogni esperienza, ho voluto saggiare subito il dorso di un mulo, e da allora ho amato sempre di più «il cavallo di S. Francesco». Buone gambe e buona salute si integrano a vicenda; ma, a lungo andare, rischiano di cedere entrambe. Essendo io giovane e fortunato, ho trovato subito un superiore comprensivo, il quale mi ha ceduto la sua Yamaha 175, da cross naturalmente. Da allora sono state tutte rose: il distributore di Hosanna, quasi sempre senza benzina; ammutinamento della moto, proprio il giorno di Pasqua, e conseguenti 15 Km. a piedi, sotto il sole del primo pomeriggio; rottura della pompa dell'olio dopo 8 Km., e forzato ritorno a casa; infangamenti fino alla catena,

in guadi non troppo accoglienti; sei ore di strada fangosa per andare a Taza, senza dire degli stivali pieni di pioggia; incontri con neo balilla ben addestrati a tirare sassi allo straniero; cani ringhiosi e muli imbizzarriti per capitomboli imprevisti, ecc...

Una ruota a terra è sempre una sciocciatura, anche quando si è provvisti di ruota di scorta, se si ha la certezza di trovare un gommista, prima o poi; ma, in Kambatta, forare una ruota della moto crea qualche complicazione in più: bisogna arrangiarsi a metterci una pezza. Il primo giugno stavo calando da Wasserà verso Ashirà, diretto a Timbaro, per andare a salutare il p. Raffaello nel suo eremitaggio, e, a un chilometro dal fiume Socche, mi trovo con la ruota posteriore a terra. Come mio solito, ritengo del tutto inutile imprecare, e mi metto subito all'opera per riparare il danno. La mia maggiore preoccupazione è quella di trovare un sasso atto a sollevare la ruota posteriore, in modo da permettermi le necessarie operazioni di rappezzamento. Non trovandone in zona, ho dato una gonfiata e sono sceso fino al fiume, dove i sassi non mancavano. Sistemato un bel sasso sotto la moto, mi accingo a lavorare con calma, mentre il solito nugolo di curiosi si stringe intorno a me sorridendo: beata ingenuità! Non ho difficoltà a rintracciare il chiodo arrugginito e il danno subito, né mi turba il fatto che si tratti di un piccolo squarcio ad angolo, perché basterà usare una pezza un po' più larga di quella che sarebbe stata necessaria se il buco fosse stato circolare.

Calma e pazienza: ho con me tutto il necessario, e quindi è inutile dare in escandescenze, anche se il sorriso irridente degli indigeni, sempre più numerosi intorno alla moto, mi infastidisce come le mosche. Il già precario mio equilibrio sembra spezzarsi quando mi accorgo che il tubetto del mastice, usato solo una volta precedentemente, è ora rotto, vuoto e secco. Cerco freneticamente nel mio bagaglio qualcosa che possa sostituire il mastice e trovo solo una lettera indirizzata al p. Cassiano e non chiusa: troppo poco per risolvere il mio problema. Ma ecco che si ferma un'auto: no non hanno niente che assomigli ad un adesivo. Idea: gli alberi, a volte, producono qualcosa di appiccicoso; purtroppo non quelli che mi metto a ispezionare.

Ormai il tempo stringe e bisogna decidersi. Do fuoco alla pezza e colo la gomma fusa sul foro; vi aggiungo il rimasuglio della pezza, ritaglio il bordo



gommato della busta indirizzata al p. Cassiano, e cerco di fissare il tutto, raccomandandomi a un numero imprecisato di Santi. Con cautela, metto a posto la ruota e gonfio, prima di riordinare i miei arnesi: quando sono pronto per partire, la ruota è di nuovo a terra. La gonfio nuovamente, rassegnato all'idea di fare un chilometro e una pompata, un'altro chilometro e un'altra pompata, così fino ad Ashirà, la stazione più vicina.

Non è necessario neppure un chilometro perché mi ritrovi con la gomma a terra: gonfio nuovamente, raccomandandomi ad un numero sempre maggiore di Santi, perché so io quanta e quale strada debba percorrere prima di arrivare alla Missione. Ci credete? Con la ruota così riparata, ho percorso più di 60 Km., senza bisogno di fermarmi a gonfiare una sola volta di più. Devo ammettere, però, che me l'ero vista brutta.

Tornando in Italia, dopo tre anni e trovando tante strade, magari intasate ma anche asfaltate, luce elettrica ovunque e acqua a volontà, mi è sembrato di entrare in un mondo di favola, dove, con una bacchetta magica, puoi risolvere subito tutti i tuoi problemi. Forse solo ora sono in grado di comprendere appieno perché si pagano le bollette dell'acqua e della luce, e mi guardo bene dal contestare le tariffe autostradali, anche dopo l'ultimo aumento.

Enumerare tutte le difficoltà, sarebbe una litania troppo lunga; per descriverle, poi, non basterebbe un volume: cercherò di attenermi all'essenziale.

Il problema della lingua è uno dei più sentiti, perché si connette a quello dei rapporti con gli indigeni e all'isolamento in cui viene necessariamente a trovarsi il missionario. L'Etiopia è un mosaico di razze e tribù diverse: si possono contare più di 60 lingue principali

e un numero indefinibile di dialetti minori. Solo in Kambatta si parlano tre lingue, escluso l'inglese e l'italiano, pure ampiamente rappresentati, e senza contare le infiltrazioni di confine, con Wollamo, Galla, Guraghe, ecc.

Io risiedo ad Hosanna, dove si parla amarico, la lingua nazionale; ma lavoro a Sadama, dove si parla gudella, e capito spesso a Wasserà, dove si parla invece kambattese. La soluzione più ovvia è rappresentata dall'amarico, che viene insegnato nelle scuole ed è appreso da sempre maggior numero di alunni; ma, per ora, rimane l'inconveniente dell'alta percentuale di analfabeti, per cui è tuttora necessario servirsi dell'interprete.

Per me, sarebbe stato utilissimo apprendere il gudella, ma l'idea di un possibile trasferimento in territorio kambattese ha sempre frenato il mio già

diminuito entusiasmo. Avevo iniziato a studiare l'amarico; ma non avevo finito ancora di apprendere gli oltre 200 segni alfabetici, quando le impellenti necessità della Missione mi hanno immerso nell'attività diretta e senza sosta delle stazioni di Hosanna e di Sadama, alle quali poi si è aggiunta anche la scuola di Jajura.

Con l'inglese mi sono sempre difeso in qualche modo, e mi illudo anche di essermi fatto intendere: quello che poi l'interprete ha trasmesso a nome mio è tuttora un interrogativo. Questa mia povertà linguistica, in un paese che ne è invece fin troppo provvisto, ha ristretto il numero dei miei contatti, mentre avrebbe dovuto favorire limitate ma profonde amicizie. Succede invece che è praticamente impossibile farsi un amico a modo nostro: da parte loro perché c'è sempre un po' di diffidenza per lo straniero; da parte nostra c'è il timore che l'amicizia non sia del tutto disinteressata. Il mio bilancio, dopo il primo triennio, è del tutto negativo: non ho un amico, e quindi sono nell'isolamento più completo.

Ma la gente è buona e il lavoro tanto: non c'è modo e non c'è tempo per deprimersi e scoraggiarsi troppo a lungo. Se la crisi non manca, è sempre passeggera, fugata dall'affetto che giunge per lettera da parenti ed amici, lasciati in Italia. Quand'anche la posta non dovesse funzionare, resta sempre primo ed ultimo conforto, la fede nella parola rassicuratrice del Signore: «Io sono con voi fino all'estremità della terra».

